

IL CANTO DEL VAMPIRO DELL'ANTICOMUNISMO

Poeta e attore, cantautore e ubriaccone. Soprattutto spirito libero sotto la cappa del regime sovietico. Vladimir Vysockij è morto trent'anni fa, ignorato dal regime. Ma tutti sapevano che avrebbe vinto lui

di Massimo Boiffa

Nessun giornale sovietico aveva dato la notizia della morte, avvenuta la notte tra il 24 e il 25 luglio 1980, di Vladimir Vysockij, attore del teatro Taganka, cantautore, uomo ubriaccone. Era uscita solo una riga, quasi invisibile, su un giornale della sera, *Vecernaja Moskva*. E anche non fu, ovviamente, zitte: il defunto non era un esempio di virtù socialista. Eppure due giorni dopo, in una Mosca irreale dalle Olimpiadi (il governo aveva espulso tutti i non residenti, tutti i "pseudari", tutti gli "elementi antisociali"), una folla immensa di centinaia di persone si mise in fila, in fila per nove chilometri, per rendere

Josif Brodskij, più prodigo di complimenti, gli fece una dedica: "Al miglior poeta della Russia, dentro e fuori dai suoi confini"

l'estremo omaggio all'uomo che era entrato nel cuore di un paese intero. Fu la più grande manifestazione spontanea di tutta la storia dell'Urss. Ancora oggi, a ormai trent'anni da quel giorno, il fenomeno Vysockij continua a destare curiosità e passioni senza precedenti, di cui sono segno tangibile la sterminata bibliografia, le molte trasmissioni televisive a lui dedicate, le rivelazioni giornalistiche, le testate online di chi lo ha conosciuto, e quei fiori sempre freschi che adornano la sua tomba al cimitero Vaganjovskoe. Lo stesso Vladimir Putin, il 23 luglio del 2008, ventunesimo anniversario della morte, ha voluto commemorarlo personalmente. E il 28 gennaio 2008, centesimissimo della nascita, caso più unico che raro, Pervyj Kanal, la rete più popolare della televisione russa, gli ha dedicato la programmazione dell'intero giornata delle prime ore del mattino fino a notte inoltrata.

Alla fama fuori dal comune di cui Vysockij ha goduto e gode in patria (anche in Francia, negli Usa, in Ungheria, dove l'emigrazione intellettuale sovietica è stata fenomeno assai importante) ha sempre corrisposto, in Italia, un interesse piuttosto debole. Il primo libro di Vysockij tradotto in italiano fu quello dell'attrice Marina Vlady. Ormai è una disastrosissima traduzione mediata un bel volume, molto ben documentato, "L'anima di una cattiva capogitarra", pubblicato dalla casa editrice Libri di Enni. Gli autori sono Elena Bavina, che insegna lingua russa all'Università di Genova, e Mario Alessandro Carletto, professore di letteratura russa all'Università di Roma. Sono più di 600 pagine che racconta-

"Nel paese è più facile trovare un registratore sul quale risuonano le mie canzoni piuttosto che una dove non ce ne siano"

no le gesta epiche di Vysockij, dai titoli quasi nel teatro e nel cinema, fino all'entrata, ancora viva, nella leggenda e a fine alla morte precoce (42 anni) che ne ha suggellato il mito. Il tutto arricchito dai testi (una quarantina) delle sue canzoni più famose.

E' come cantautore, infatti, che Vysockij divenne l'artista più popolare del paese negli anni Settanta e Ottanta. Aveva cominciato componendo, e accompagnando con la chitarra, canzoni della mala, sentimentali e spavalde, e nel suo tono di voce aveva improvvisamente dissonante e autentico riscontro alla retorica mielosa della canzone ufficiale sovietica. La forma era quella della ballata e era cantava, in prima persona, le storie di personaggi problematici, con qualche però e soprattutto con molti difetti. "Dai un occhio a quella mia ragazza", diceva, "è un critico molto acuto come Andrej Sinjavskij, che di Vysockij fu insegnante di letteratura russa, considerava quelle prime canzoni come il momento più alto dell'arte del suo allievo e si rammaricava del fatto che, a un certo punto, egli



Vladimir Vysockij durante un concerto

avesse cambiato genere. In realtà, quella tipica intonazione malavivista non verrà mai meno nel corso della sua carriera. Ma col passare degli anni le sue moltissime canzoni (perché che fossero più di mille) finirono per comporre un universo poetico sempre più vasto. In cui ogni aspetto della vita sovietica veniva rappresentato: il lavoro, l'amicizia, l'amore, i ricordi di guerra, le bevute in compagnia, la passione per la natura, le prepotenze. Sempre però con il timbro di uno spirito indipendente, simpatico col mondo, e di più sfortunati, autore di gesti di ribellione minimi, appena percettibili, eppure così stridenti nell'atmosfera del conformismo generale. Non era il primo ad accompagnarsi con la chitarra. Sui predecessori erano stati Bulat Okudjava e Aleksandr Galich, i caposcuola della canzone d'autore degli anni Sessanta: il primo aveva una vena lirica intimista che accompagnava con una voce calda e avvolgente, il secondo si era orientato presto verso la canzone di protesta politica ed era stato costretto all'esilio. Ma Vysockij, grazie anche a un inno cantore, andava diritto al cuore della gente.

Dietro l'estrema semplicità delle parole e delle situazioni c'era però, da parte di Vysockij, un sapiente lavoro sulla lingua che lo ricollegava alla tradizione letteraria. Lui si sentiva particolarmente vicino, nella poetica e nella vita, a un altro grande "teppista" della letteratura russa, quel Sergej Esenin che a trent'anni, nel 1925, si era suicidato nell'Hotel d'Angleterre a San Pietroburgo. Più che canzoni in senso stretto, infatti, i suoi erano versi accompagnati dalla chitarra. Un giorno, a New York, Josif Brodskij, che Vysockij esercitava un fascino sui compagni di colleghi, gli dedicò un suo libro con le parole: "Al miglior poeta della Russia, dentro e fuori dai suoi confini". In certo modo mi dava perfino fastidio che si accompagnasse con la chitarra. Perché il testo in sé era assolutamente straordinario". Chitarra a parte (tra l'altro gli piaceva suonarla leggermente scordata, ingrediente fondamentale del magnetismo che Vysockij esercitava su chi lo ascoltava). Ed è grazie a quella voce (e a una presenza scenica sempre un poco sopra le righe) che i suoi concerti rimangono, per chi vi assistesse, un'esperienza straordinaria. Chitarra e voce, una suona e l'altro canta, un poco sardonico e un poco aggressivo, come una sferzata. Ed è grazie a quella voce (e a una presenza scenica sempre un poco sopra le righe) che i suoi concerti rimangono, per chi vi assistesse, un'esperienza straordinaria. Chitarra e voce, una suona e l'altro canta, un poco sardonico e un poco aggressivo, come una sferzata. Ora, si fa presto a dire

concerti. In realtà, di concerti a teatro, con tutti i crismi dell'ufficialità, Vysockij in patria ne tenne ben pochi. E, se è per questo, anche all'estero i problemi non mancavano. Un giorno a Parigi, al culmine della notorietà, così dovette deludere i suoi fan: "Qui non posso cantare perché non ho ricevuto un invito ufficiale attraverso il Goskoncert. Da noi c'è un altro sistema: siamo degli impiegati statali. Il mio impiego è in teatro, sono un attore. E se vogliono invitarmi a cantare in un altro stato devo farlo ufficialmente". In Urss era lo stesso, solo molto più complicato. Fin dagli inizi della carriera, Vysockij fu oggetto di violente campagne di stampa che lo indicavano come un pessimo esempio per la gioventù. Con tali credenziali, concerti veri e propri pote farne davvero pochi. La sua celebrità dovette seguire altre strade, prima tra tutte quella del "samizdat" musicale. Se il collettivo di lavoro di una qualche fabbrica lo invitava a cantare, tutti si presentavano muniti di registratori e nel giro di poche settimane quelle

cassette passavano di mano in mano e facevano il giro dell'Urss. In una lettera indirizzata a uno dei segretari del comitato centrale del Pcus, nella quale si lamentava delle angherie che il regime gli riservava, Vysockij si lascia scappare questa battuta: "Lei probabilmente sa che nel paese è più facile trovare un registratore sul quale risuonano le mie canzoni piuttosto che uno dove non ce ne siano". Non era un'esagerazione. Uno degli aspetti più sorprendenti della fama di Vysockij è che non conosceva eccezioni. Per una irripetibile alchimia di circostanza, il barile della Taganka è riuscito, come anche questo più unico che raro, a realizzare la pluriscalar aspirazione dell'intelligenza russa: andare al popolo, stabilire un rapporto di fiducia con tutte le componenti della nazione. Conoscendo a memoria le sue canzoni non solo i giovani dallo spleen facile ma anche gente che faticava tutto il giorno e senza grilli per la testa: lo amavano e lo rispettavano gli intellettuali, i militari, gli operai, i detenuti, i calciatori di

orsi siberiani, i poliziotti, e perfino, sia pure di nascosto, gli agenti del Kgb che dovevano mettergli i bastoni tra le ruote. Ovunque andasse, era accolto come un eroe. In ogni ambiente, senza eccezione, era "uno dei nostri". Tra i luoghi comuni sulla cultura sovietica uno dei più duri a morire è quello che rappresenta l'epoca brezneviana come un universo unico, grigio e ortodosso, cui si contrapponevano solo le sparute voci libere dei "disidenti", prontamente messi a tacere. E vero, l'ufficialità era plumbea e senza il visto del censore nulla poteva essere reso pubblico. Ma tra l'ufficialità e l'aperta dissidenza politica (che comprendeva anche far uscire scritti all'estero senza autorizzazione) si estendeva il vastissimo territorio della comunicazione autogestita oppure del linguaggio esopico, nel quale i sovietici erano diventati maestri. Vysockij, pur senza essere mai un perseguitato, era certo nelle grazie del regime: la televisione di Stato non trasmette mai un solo secondo delle sue canzoni e i pochi funzionari che ci provano cadono rapidamente in disgrazia: i carti brani registrati dalla casa discografica Melodija erano accuratamente scelti dai censori e in genere si limitavano ai temi della guerra, riuscire a far accettare Vysockij come attore della burocrazia cinematografica era sempre un'impresa improba (ma uno dei film da lui interpretato, "Il luogo dell'appuntamento", non si può cambiare" in cui era un commissario di polizia, in duro alla Jean Gabin, divenne subito, grazie a lui, popolarissimo).

Detto questo, Vysockij non fu mai un "dissidente", non ruppe mai con il governo del suo paese che pur lo sopportava con un'amicizia. Non era un ambasciatore della cultura sovietica, ma neppure un "martire del comunismo". Questo forse spiega la scarsa riponanza che ebbe in un'opera all'estero nel clima della guerra fredda. E a tale proposito è rimasta celebre un'intervista televisiva per la Cbs (1977) rilasciata a New York a Dore Rafter (che lo aveva definito il "Bob Dylan sovietico"), nella quale abilmente dovette schivare tutte le domande che tendevano a presentarlo come un avversario del regime: "Io del mio paese - conclude - e non voglio mai tornare in patria, ma questo non è il politico forse spiega anche la sua enorme popolarità in patria, dove l'influenza dei dissidenti non era mai riuscita ad andare oltre i confini dell'intelligenza. Semplificando un po', si potrebbe dire che Vysockij, colto-

ralmente, era un figlio del disgelo che nascevano. Alcune sue prese di posizione politiche suonavano addirittura ortodosse: un giorno, rispondendo al questionario di un suo giovane ammiratore, indicò tra le figure storiche che lo disgustavano "Hitler e insieme con lui anche Mao". E poi compose una canzone: "Lettera degli operai di una fabbrica di Tambour ai dirigenti cinesi", violenta contro il Grande Timoniere. Su questa base di "umanesimo socialista" si era poi innestata la sua invenzione poetica al centro della quale era l'individuo, il povero e semplice individuo ritroso, che non piange, la testa né di fronte alle grandi né alle piccole angherie. E, al di sopra di tutto, una grande impressione di sincerità: "Ciò che ho scritto come

Non era certo nelle grazie del regime: la televisione di Stato non trasmette mai un solo secondo delle sue canzoni

poeta, come compositore - disse una volta - non è mai stato pubblicato, o quasi mai, per cui non ho bisogno di autocensurarmi". Poi, naturalmente, c'era il personaggio, che in patria poteva corrispondere ai modelli sociali approvati. Lasciamo stare l'alco, da cui divenne subito dipendente al punto da presentarsi non poche volte sul palcoscenico della Taganka ubriaco fradico: in Russia è sempre stato un "vizio" accettato. Ma c'era lo spirito di indipendenza, e poi quella moglie francese (sia pure iscritta al Pcf), e gli atteggiamenti da maschio, e il sesso, e la passione per le autostrade (era arrivato a Mosca a passare una Mercedes), e infine, negli ultimi anni, la droga. Come un simile personaggio abbia potuto muoversi relativamente in libertà nel chiuso mondo sovietico si spiega con un altro piccolo "miracolo" di quei tempi. A Mosca nel 1964 Juri Ljubimov, grazie a qualche appoggio nelle sfere più liberali del regime, era diventato regista del teatro Taganka e lo aveva trasformato nel tempio dell' "avanguardia teatrale". Vysockij, nel ruolo di attore, fu uno dei suoi artisti. Il collettivo della Taganka fu subito circondato da una mica aura di bohème. La coraggiosa scelta del repertorio, l'originalità delle soluzioni registiche di Ljubimov avrebbero come scrive lo studioso Gennadij Piretto nel suo bel libro "radio avventure", Einatudi 2000, stuporizzato, commosso, entusiasmato, emozionato, affascinato, commosso, affascinato fin tanto che gli attacchi del potere non lo costrinsero all'emigrazione, "privandolo del più prezioso dei colli: Juri Ljubimov".

"I suoi spettacoli lontano da Mosca - aggiunge Inatudi Piretto - senza quel pubblico in sala, senza quella tensione continua e costante, senza la proiezione dei censori in agguato, senza

"Nel cuore della gente il regime comunista è stato distrutto, più che da Solzenjcin, da Vladimir Vysockij"

la vibrante emotiva, sincera e silenziosa che chi sa era si ripeteva nel piccolo teatro moscovita, avrebbe perso molto del loro fascino". Era la vecchia idea di Gior Stravinskij: arte, più o meno controllata, è tutto quello che conta, per quindici anni, Vysockij fu la punta di diamante. Riviste, oggi, certe sue interpretazioni possono farci tornare in mente il regime di Amleto, entrato in scena con la chitarra a tracolla o quando, in "Putagac'ev", veniva trascinato al supplizio mentre si elbe la sua opera all'estero nel clima della guerra fredda. E a tale proposito è rimasta celebre un'intervista televisiva per la Cbs (1977) rilasciata a New York a Dore Rafter (che lo aveva definito il "Bob Dylan sovietico"), nella quale abilmente dovette schivare tutte le domande che tendevano a presentarlo come un avversario del regime: "Io del mio paese - conclude - e non voglio mai tornare in patria, ma questo non è il politico forse spiega anche la sua enorme popolarità in patria, dove l'influenza dei dissidenti non era mai riuscita ad andare oltre i confini dell'intelligenza. Semplificando un po', si potrebbe dire che Vysockij, colto-



Un poster propagandistico di Dimitri Moor del 1919: "Morte all'imperialismo mondiale"